Sir

**ACCOGLIENZA**

**Carovana dei migranti in Messico e soldati Usa al confine. Parla il vescovo di frontiera mons. Flores: “Non sono una minaccia militare per il nostro Paese”**

15 novembre 2018

Maddalena Maltese, da Baltimora

"Al di là delle ragioni che li spingono a viaggiare, del modo che scelgono per viaggiare noi non siamo autorizzati a trattarli senza alcun criterio umanitario". Mons. Daniel Flores è vescovo della diocesi di Brownsville, in Texas. Il suo territorio ospita i maggiori centri di accoglienza e detenzione di confine. Nelle scorse settimane si era persino rifiutato di concedere il permesso di sopralluogo su alcune proprietà della Chiesa poichè l’agenzia federale stava valutando nuovi terreni per ampliare i muri alla frontiera

(da Baltimora) Mons. Daniel Flores è vescovo della diocesi di Brownsville, in Texas. Il suo territorio ospita i maggiori centri di accoglienza e detenzione di confine. Nelle scorse settimane si era persino rifiutato di concedere il permesso di sopralluogo su alcune proprietà della Chiesa poichè l’agenzia federale stava valutando nuovi terreni per ampliare i muri alla frontiera.

Mons. Flores, come è la situazione alla frontiera con il Messico e cosa sta vivendo la Chiesa da una parte all’altra del confine?

Continuaiamo ad accogliere nei nostri centri madri, padri, bambini e famiglie. Sono tutte persone che hanno attraversato i confini e chiedono asilo politico. Il governo, in genere, prende in carico il loro caso, li processa e dopo li rilascia per riunirsi alla famiglia. Noi gli offriamo un assistenza di base: cibo, vestiti, una doccia, un passaggio fino alle vicine stazioni di bus o di treni. Questa per noi non è una situazione nuova. Da anni viviamo così e non è che stia cambiando molto.

Ora però si è aggiunta questa carovana…

Ci stiamo già preparando e c’è un dialogo aperto, sia con le autorità, che con i vescovi del Messico per coordinare l’accoglienza. La domanda è da dove entreranno. A quali accessi alla frontiera si presenteranno?

Se si presenteranno al nostro confine dovranno attraversare un ponte per chiedere asilo e sappiamo che verranno suddivisi in gruppi ed entreranno un gruppo alla volta, per cui tanti aspetteranno in Messico.

Anche da quella parte ci sono modelli di assistenza consolidati e quando attraverseranno dalla nostra parte, anche noi saremo pronti ad offrire quel tipo di assistenza umanitaria necessaria a continuare il loro viaggio. Abbiamo tanti volontari cattolici, le Caritas, gruppi internazionali, il Catholic Service Relief (agenzia dei vescovi per l’assistenza dei poveri), ma al momento non sappiamo ancora quali varchi sceglieranno e quanto tempo impiegheranno. Sappiamo da alcune voci che delle famiglie sono arrivate a Guadalajara, ma non sappiamo quante si fermeranno e quante proseguiranno il viaggio.

Non è la prima volta che una carovana attraversa il confine, come mai quest’ultima sta creando tanta paura e preoccupazione?

C’è tanta speculazione attorno a questo fenomeno. La carovana è un elemento comune a tutte le migrazioni dal Centro America: le persone cercano di viaggiare in gruppo per ragioni di sicurezza e il loro tragitto è estremamente vulnerabile soprattutto in Messicano dove rischiano di essere rapiti, soprattutto i bambini, o aggrediti dalle bande criminali. A questo si aggiunge un’incomprensione di fondo: gli immigrati poveri non sono equiparabili a una minaccia militare per il nostro Paese, perché sono persone estremamente vulnerabili. Al di là delle ragioni che li spingono a viaggiare, del modo che scelgono per viaggiare noi non siamo autorizzati a trattarli senza alcun criterio umanitario.

Questa è la missione di noi tutti che viviamo il Vangelo, della Chiesa ed è la convinzione forte del Papa, una convinzione che non possiamo sottovalutare. Queste famiglie in fuga vivono un forte momento di crisi e noi abbiamo la responsabilità di sostenerle.

L’esercito promesso dal presidente Trump è arrivato?

Le truppe sono arrivate e stazionano in diversi punti della mia diocesi. Sotto certi aspetti capisco che serve un supporto logistico nella gestione dei migranti, ma i soldati non sono agenti dell’agenzia per le migrazioni e per legge sono molto limitati nelle loro azioni. Onestamente penso che sia più una presenza di garanzia voluta dal governo e sinceramente non so cosa tale presenza voglia significare. Sicurezza? Forse. Certamente hanno un compito di supporto per gli agenti, che comunque ricevono già uno speciale addestramento per affrontare queste situazioni caotiche, ricevere i richiedenti asilo e seguire tutte le diverse fasi del processo di asilo. Sono incaricati per legge di occuparsi di ogni famiglia di migranti che, in maniera legittima, ha scelto di attraversare il fiume che ci separa dal confine messicano.

Avrà pensato tante volte a una soluzione alla sfida delle migrazioni. Quali sono le priorità su cui lavorare?

Bisogna pensare a una soluzione di tipo globale perché il fenomeno delle migrazioni forzate non è solo un problema Usa, è un problema per tutti e dobbiamo lavorare internazionalmente per dare un indirizzo alla situazione che ogni Paese, singolarmente, si trova ad affrontare.

Molte persone non vogliono lasciare il loro Paese, vogliono restare lì, ma sono costrette sfortunatamente a scappare per ragioni di sicurezza e di sopravvivenza, soprattutto nelle Americhe.

Inoltre per i migranti in transizione servirebbe una maggiore cooperazione tra Usa e Messico per offrire maggiori garanzie e sicurezze e proteggerli dai criminali. Infine, quando qualcuno si presenta alla soglia della nostra porta non possiamo chiedergli se ha o non ha documenti, ma se ha fame, se è stanco, se ha paura. Questo è quello che ha fatto Gesù ed è quello che dobbiamo fare tutti: riconoscere e proteggere la dignità umana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VIAGGIO APOSTOLICO**

**Papa in Marocco: l’arcivescovo di Rabat, “dialogo islamo-cristiano e incontro con il popolo, i migranti, la comunità ecclesiale”**

 14 novembre 2018 @ 15:01

Papa Francesco farà un viaggio apostolico in Marocco, nelle città di Casablanca e Rabat, il 30 e il 31 marzo 2019. “Farà visita al popolo marocchino e alla comunità ecclesiale, compresi i numerosi fratelli che sono di passaggio in Marocco e che migrano faticosamente verso l’Europa e in situazioni di grande difficoltà”: lo afferma mons. Cristóbal López, arcivescovo di Rabat, nella sua lettera indirizzata alla minoranza cristiana in Marocco (circa 30.000 persone) appena appresa la notizia della visita papale. Il Papa è stato invitato dal Re del Marocco Mohamed VI e dalla Conferenza episcopale marocchina. Papa Francesco, dice l’arcivescovo di Rabat, “vuole entrare in contatto con il popolo marocchino e le sue autorità, soprattutto Sua Maestà il Re, in uno spirito di dialogo interreligioso islamo-cristiano che entrambi vogliono promuovere”. La memoria della visita di Giovanni Paolo II il 19 agosto 1985 “è ancora viva”, ricorda mons. Lopez, perciò la visita porterà “al popolo marocchino e alla Chiesa molta speranza, amore e benedizioni”: “La missione del Papa, in quanto successore dell’apostolo Pietro, è di confermarci nella fede. È questo lo scopo principale della sua visita”, sottolinea. La Chiesa marocchina intende “vivere e far crescere la comunione tra di noi e con il popolo marocchino”: “La visita di Papa Francesco sarà un’occasione magnifica per manifestare e vivere la nostra comunione con il vescovo di Roma e, tramite lui, con la Chiesa universale”. L’arcivescovo precisa che il programma non è stato ancora stabilito ma “sicuramente celebrerà l’Eucarestia con tutti i cristiani che potranno e vorranno riunirsi”. “Viene da lontano per incontrarci – puntualizza -: dovremmo renderci disponibile a spostarci per andargli incontro”. Mons. Lopez invita a “gioire di questa ‘buona novella’” (specificando che con questa frase si intende il Vangelo), a prepararsi e “pregare ogni giorno, personalmente, in parrocchia, in gruppo e in famiglia, per la buona riuscita di questo viaggio papale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Ue-Regno Unito, governo di Londra dice sì all’accordo sul Brexit. Usa e Corea del Nord, summit a inizio 2019**

15 novembre 2018 @ 9:00

**Brexit: via libera del governo britannico all’accordo per il “divorzio” dall’Ue. Premier Theresa May oggi a Westminster**

Approvazione sofferta da parte del governo britannico alla bozza di accordo sul Brexit. Ieri sera la premier Theresa May ha ottenuto il sì del governo, fortemente diviso al suo interno alle 585 pagine di accordo per il divorzio dall’Unione europea. Oggi la premier riferirà al parlamento di Londra. La stessa premier ha affermato che non è stata una decisione “leggera”, ma ha parlato del migliore accordo possibile “nell’interesse nazionale”. Oggi il capo negoziatore Ue per la Brexit, Michel Barnier, incontra a Bruxelles il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk per informarlo dei “progressi decisivi” compiuti, e poi si recherà a Strasburgo per informare l’Europarlamento. La politica inglese è polarizzata, e la May dovrà fare i conti per i prossimi passaggi parlamentari con una maggioranza risicata. Probabile un vertice Ue a 27, il 25 novembre, per accogliere il testo dell’accordo.

**Politica: la leghista Pucciarelli presidente commissione diritti umani. Protesta Pd, “voleva i forni e le ruspe”**

Fa discutere la nomina della senatrice della Lega Stefania Pucciarelli alla presidenza della commissione per la tutela dei diritti umani. Soddisfazione viene espressa da alcuni colleghi del Carroccio: “Esprimiamo grande soddisfazione per la nomina della senatrice Stefania Pucciarelli alla presidenza della commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato. Siamo certi che grazie al suo spiccato senso di responsabilità e alla sua comprovata esperienza politica saprà attendere ai compiti cui è chiamata dedicandosi con imparzialità, rispetto istituzionale e grande attenzione verso una tematica trasversale e di fondamentale importanza per la convivenza civile delle moderne democrazie”. Critico il Pd con il responsabile dei Diritti civili Sergio Lo Giudice: “L’elezione di Stefania Pucciarelli suona come una dichiarazione di guerra ai diritti. M5S e Lega affidano il compito di vigilare sulla violazione delle libertà fondamentali a chi quelle libertà vorrebbe distruggerle”. “Pucciarelli – spiega Lo Giudice – è stata indagata per istigazione all’odio razziale per un suo ‘mi piace’ sotto a un post che chiedeva i forni per gli immigrati. Invoca le ruspe nei campi rom. Ha invitato a ‘prendere bene la mira’ per uccidere i ladri in casa”.

**Afghanistan: attacco dei talebani nella provincia occidentale di Farah. Uccisi trenta poliziotti**

Trenta poliziotti afghani sono stati uccisi la notte scorsa durante un attacco sferrato dai talebani nel distretto di Khaki Safed della provincia occidentale di Farah: lo ha reso noto un membro del consiglio provinciale, Dadullah Qani. Iniziato mercoledì notte, l’attacco è durato oltre quattro ore. Mancano al momento ulteriori dettagli, che dovrebbero essere chiariti in giornata.

**Usa-Corea: probabile incontro tra Donald Trump e Kim Jong-un a inizio 2019. Sul tavolo la denuclearizzazione**

Il secondo summit Usa-Corea del Nord è probabile dopo l’inizio del 2019: il vicepresidente Mike Pence ha detto che il meeting tra Donald Trump e Kim Jong-un metterebbe “nero su bianco i dettagli” per la denuclearizzazione della penisola. Fino ad allora, gli Usa continueranno con “la massima pressione” su Pyongyang, ha aggiunto Pence, a Singapore per il ciclo di incontri Asean allargati. Trump – aggiunge l’Ansa – vuole discutere sul ruolo di Pechino con la Corea del Nord con il presidente Xi Jinping a margine del G20 in Argentina di fine mese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Brexit, il governo britannico dice sì all’intesa con l’Unione europea. Ma ora May rischia la sfiducia**

**Il sì dopo una riunione fiume: «Ci sono giorni difficili, davanti a noi»**

 di Luigi Ippolito

Brexit, il governo britannico dice sì all&rsquo;intesa con l&rsquo;Unione europea. Ma ora May rischia la sfiducia

Dal nostro corrispondente

LONDRA - Theresa May è sopravvissuta mercoledì alla giornata più difficile della sua carriera di primo ministro. È rimasta chiusa per più di cinque ore dentro Downing Street, assieme ai ministri del suo governo, per convincerli ad approvare l’accordo sulla Brexit raggiunto a Bruxelles fra i negoziatori britannici e quelli europei. È stata una discussione «lunga, dettagliata e spassionata», ha detto la premier in serata quando è finalmente apparsa sulla soglia del numero 10: il che vuol dire che le riserve sono state forti e aperte. Ma alla fine Theresa May è riuscita a strappare il sospirato sì del suo gabinetto. «È la cosa migliore che potevamo negoziare», ha detto la premier, altrimenti il rischio è «tornare alla casella di partenza»: il che vuol dire rischiare un «no deal», un’uscita catastrofica dalla Ue senza nessuna accordo, o addirittura il collasso dell’intera Brexit. E Theresa May ha concluso sottolineando che la decisione presa è «nel miglior interesse della nazione».

Questo non significa che tutti i problemi siano risolti. La grana più immediata è rappresentata dagli unionisti nordirlandesi, il cui appoggio garantisce al governo la maggioranza in Parlamento: mercoledì sera erano furiosi, perché l’accordo raggiunto prevede di fatto un regime speciale per l’Irlanda del Nord, che rimarrebbe ancora più legata all’Europa di quanto non lo sarà la Gran Bretagna. E questo, agli occhi degli unionisti protestanti, significa venire staccati dal Regno Unito e in prospettica finire fagocitati dall’Irlanda cattolica.

Gli unionisti potrebbero dunque far mancare al governo i numeri in Parlamento. Ma la minaccia più immediata per la May arriva dagli stessi ranghi del partito conservatore: molti sono insoddisfatti da un accordo che si prefigura come una «finta Brexit» e sono pronti a chiedere un voto di fiducia sulla premier, magari giovedì. Ma è difficile pensare che i conservatori vogliano davvero disarcionare in corsa la May, in un momento così delicato per le sorti della Brexit.

Un forte brontolìo sale anche dalla Scozia: se l’Irlanda del Nord, si chiedono a Edimburgo, può avere un regime speciale e restare più integrata con l’Europa, perché non anche noi, che abbiamo votato in maggioranza per restare nella Ue?

E a proposito di Bruxelles, non è detto che da quel lato non arrivino sorprese. L’accordo raggiunto finora è un testo tecnico che deve passare al vaglio politico: il che avverrà in un vertice europeo straordinario che dovrebbe essere convocato per la fine del mese. Ma c’è da immaginare che i leader europei vorranno stare bene attenti a cosa c’è scritto in quell’accordo: perché nessuno dei 27 vuole concedere alla Gran Bretagna un vantaggio competitivo, cioè mezza dentro e mezza fuori dal mercato comune. La difficoltà della situazione l’ha ben riassunta alla Bbc l’ex premier Tony Blair: la colpa non è di Theresa May, ha spiegato, ma del fatto che l’alternativa è fra una Brexit «dolorosa», che tagli i ponti con l’Europa, e una Brexit «senza senso», che lasci le cose in buona parte come stanno. Una scelta impossibile, che riporta alla domanda di fondo: ma ne valeva la pena?

14 novembre 2018 (modifica il 14 novembre 2018 | 22:56)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**in parlamento**

**Manovra, in arrivo 2 nuove sanatorie su errori fiscali e fatture online**

**Alle Camere gli ultimi emendamenti al decreto**

di Lorenzo Salvia

Potrebbero arrivare due nuove sanatorie per il Fisco. La prima viene proposta dalla Lega come emendamento depositato, ma ancora da votare, al decreto fiscale che accompagna la Legge di Bilancio. Consentirebbe di cancellare i piccoli errori formali commessi nella dichiarazione dei redditi: pagando 150 euro per ogni anno d’imposta si eviterebbe il contenzioso con il Fisco. L’operazione riguarderebbe gli errori commessi negli anni che vanno dal 2013 al 2017 e, secondo i calcoli dei tecnici, porterebbe nelle casse dello Stato 800 milioni di euro nell’arco di due anni.

La seconda sanatoria riguarda invece la fatturazione elettronica che l’anno prossimo diventa obbligatoria anche per le transazioni fra privati. Per tutto il 2019 sarebbero congelate le sanzioni, e in questo caso la proposta porta la firma sia della Lega sia del Movimento 5 Stelle.

Nella lettera inviata a Bruxelles il governo conferma che reddito di cittadinanza e quota 100 per le pensioni sono misure non «a efficacia immediata» ma «da definire con legge collegata». Il vice premier Luigi Di Maio assicura che «saranno in un decreto entro il 2018», e che partiranno rispettivamente a marzo e febbraio del prossimo anno.

Da definire anche le modifiche sulla riforma delle Bcc, le banche di credito cooperativo, un milione e 200 mila soci in tutto il Paese. Una serie di emendamenti depositati da parlamentari di maggioranza cancella l’obbligo di aderire ai «gruppi unici», previsto dalla riforma del governo Renzi. Ma nelle ultime ore la questione è tornata in discussione. Da Banca d’Italia e Quirinale sarebbe arrivato il suggerimento di non smontare un percorso già avviato. E si lavora a un emendamento di mediazione che metta d’accordo maggioranza e opposizioni. Dovrebbe essere accolta con un emendamento della maggioranza la richiesta dei risparmiatori sui crac delle banche. Verrebbe eliminato dalla manovra lo «scudo» in base al quale chi accetta i rimborsi per i risparmi perduti rinuncia alle azioni legali nei confronti delle banche e della Consob.

Alcuni emendamenti riguardano le autostrade. Non c’è la norma, di cui si era parlato, che alza la tassazione sui pedaggi per destinare nuove risorse alla manutenzione delle strade provinciali. Mentre un emendamento del relatore stabilisce che, anche se le concessioni sono scadute, i concessionari autostradali devono continuare ad investire nella sicurezza delle infrastrutture.

14 novembre 2018 (modifica il 14 novembre 2018 | 23:46)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**Non c’è tempo da perdere, Asia Bibi è ancora a rischio**

Questa battaglia potrà considerarsi conclusa solo se Asia Bibi verrà vista finalmente libera, se non in Pakistan, almeno in qualche parte del «nostro mondo»

di Pierluigi Battista

Sono ore decisive, queste. Per Asia Bibi, in primo luogo. Ma per tutti noi, perché se Asia Bibi non sarà salvata, se la comunità internazionale lascerà passare sotto silenzio un orribile sopruso, se insomma l’avrà vinta il fanatismo integralista che si scaglia feroce contro una donna colpevole soltanto di essere cristiana in Pakistan, allora noi tutti avremo perduto una battaglia di civiltà e non avremo più credibilità nella difesa dei diritti umani nel mondo.

Dopo anni di galera, Asia Bibi è stata riconosciuta un paio di settimane fa innocente da un tribunale pakistano per l’accusa di «blasfemia». Che poi la «blasfemia» tanto invocata era semplicemente il fatto che Asia Bibi, cristiana, avesse bevuto dalla stessa fonte dove si erano dissetate alcune donne musulmane. Per questo atto «blasfemo», incredibile a dirsi, pendeva su si lei una condanna alla forca. Le piazze islamiche tumultuavano, ma un giudice ha coraggiosamente assolto Asia Bibi, salvandola dalla forca. E tuttavia da quel momento, tutto è diventato confuso e caotico. Le piazze si sono nuovamente riempite di fanatici che gridavano per l’impiccagione della donna. Il giudice vive blindato sotto scorta, insieme a tutta la sua famiglia. L’avvocato difensore ha lasciato in tutta fretta il Pakistan.

Per disinnescare le proteste il governo pakistano ha promesso un’improbabile revoca della sentenza di assoluzione. Del destino di Asia Bibi si sa poco o nulla, piovono informazioni contraddittorie, ma non al punto di non farci trepidare per la sua sorte. Ed è qui che deve giocare un ruolo l’opinione pubblica internazionale

Ogni minuto di silenzio del mondo è una vita che si stringe sul destino ancora incerto, angosciosamente incerto, di Asia Bibi. I governi non dovrebbero tacere, gli organismi internazionali dovrebbero intervenire, anche se è purtroppo noto che gli organismi internazionali, Onu in testa, sono accondiscendenti, silenziosi, addirittura complici delle nefandezze che si consumano a danno dei diritti umani. I media del mondo non dovrebbero spegnere i riflettori proprio ora.

A Roma la sindaca Virginia Raggi non ha ancora deciso se esporre l’immagine di Asia Bibi sulla piazza del Campidoglio: ma non c’è molto tempo da perdere, lo faccia al più presto, senza esitazioni, sfidando il conformismo e l’ambiguità. Ieri, intervistato dal Corriere, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani ha promesso che l’Europa non abbasserà la guardia sul caso di Asia Bibi. Speriamo che sia davvero così, e che qualche governo sia in grado di appoggiare la fuga di Asia Bibi dal Pakistan, dove la sua vita è in pericolo. In caso contrario, la sconfitta di una battaglia di civiltà sarà cocente. Le ragioni del diritto e della legge si dimostreranno carta straccia. Una donna perseguitata per nulla, con un’accusa risibile se non fosse tragica vive ancora momenti di angoscia. Ma per quieto vivere, per paura, per indulgenza, per debolezza culturale o per semplice cinismo si tende a non considerare centrale la voce di una donna cristiana, già vessata da anni di carcere ingiusto, vittima del fanatismo omicida. E questa battaglia potrà considerarsi conclusa solo se Asia Bibi verrà vista finalmente libera, se non in Pakistan, almeno in qualche parte del «nostro mondo», che si fa forte con le parole dell’accoglienza, ma non sa accogliere una donna braccata dai fondamentalisti. Non c’è molto tempo. Anzi, il tempo è quasi scaduto.

14 novembre 2018 (modifica il 14 novembre 2018 | 21:46)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Brexit, si dimettono il ministro per l'Irlanda del Nord e il ministro britannico per la Brexit**

**Le dimissioni di Shailesh Vara e di Dominic Raab il giorno dopo l'accordo nel governo sostentuto da May**

15 novembre 2018

Il ministro britannico per l'Irlanda del Nord, Shailesh Vara, si è dimesso perché contrario all'accordo sulla Brexit annunciato dalla premier Theresa May.

"Con molta tristezza e rammarico ho presentato la mia lettera di dimissioni da ministro dell'Irlanda del Nord al premier", ha scritto il 58enne esponente dei Tory in un tweet.

"Siamo una nazione orgogliosa e ci siamo ridotti ad obbedire alle regole fatte da altri Paesi che hanno dimostrato di non avere a cuore i nostri migliori interessi. Possiamo e dobbiamo fare meglio di questo. Il popolo del Regno Unito merita di meglio", ha aggiunto.

Ma le dimissioni di Vara non sono le uniche. Proprio questa mattina, infatti, si è dimesso anche il ministro britannico per la Brexit, Dominic Raab. Lo ha annunciato su Twitter. "Oggi mi sono dimesso da segretario per la Brexit. Non posso in buona coscienza sostenere i termini proposti per il nostro accordo con l'Ue. Ecco la mia lettera al premier che spiega le mie ragioni e il mio costante rispetto per lei", ha scritto in un tweet allegando la lettera di dimissioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'irritazione dei vescovi americani contro l'ex cardinale McCarrick: "Serve un pubblico ripudio"**

**Nell’assemblea nazionale riunita a Baltimora e tutta incentrata sulla crisi degli abusi sessuali, si discute anche della richiesat della Santa Sede di rinviare il voto che porterebbe all’adozione di nuove misure per combattere gli abusi del clero e relative coperture da parte delle gerarchie**

di PAOLO RODARI

Nell’assemblea nazionale riunita a Baltimora e tutta incentrata sulla crisi degli abusi sessuali, numerosi vescovi statunitensi hanno chiesto un ripudio formale di Theodore McCarrick, l'ex cardinale accusato di doppia vita e di molestie su minori.

“Non abbiamo intrapreso alcuna azione ufficiale per prendere le distanze dal comportamento vergognoso di uno dei nostri”, ha detto il vescovo Liam Cary, di Baker, in Oregon. “Che cosa faranno le persone col nostro silenzio?”, si è domandato il vescovo Michael Olson, di Fort Worth, in Texas, che ha notato anche con dispiacere come McCarrick non sia stato declassificato e che, di per sé, in quanto ancora vescovo, avrebbe potuto partecipare all'assemblea di questa settimana. “Non è il benvenuto”, ha detto ancora Olson. “Dovremmo dire questo per il suo bene, e per rispetto verso coloro che ha danneggiato”.

L’episcopato americano sta cercando a fatica di uscire dallo scandalo McCarrick e dalle notizie devastanti riportate nel Pennsylvania Report, oltre trecento preti hanno abusato di più di mille minori. In questi giorni, in particolare, ha destato scalpore la notizia che la Santa Sede si è mossa per chiedere proprio ai vescovi riuniti a Baltimora di rinviare il voto che avrebbe portato all’adozione di nuove misure per combattere gli abusi del clero e relative coperture da parte delle gerarchie. Una misura dettata forse dalla prudenza, ma che certo ha indignato migliaia di vittime che hanno reagito con proteste.

Il Vaticano ha chiesto ai vescovi di attendere il summit globale di febbraio 2019. “Noi stessi non siamo contenti di questo”, ha spiegato il cardinale Daniel DiNardo, presidente dei vescovi Usa. Che ha poi riferito di non sapere se sia stato lo stesso Francesco a chiedere il rinvio al prossimo anno. Anche se, ha precisato, “quando lo incontrai in ottobre era molto positivo”. Di Nardo ha ipotizzato che un motivo del rinvio possa essere legato alla necessità di modificare il diritto canonico. Oppure, al fatto che la Santa Sede ritenga più opportuno dare una risposta coordinata a livello mondiale e che quindi non abbia senso per la conferenza episcopale di un Paese muoversi in modo indipendente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Delusi e arrabbiati”. L’attacco all’Italia dei governi europei**

**Austria e Olanda invocano la procedura sul debito. Roma sempre più isolata. Lunedì Tria all’Eurogruppo**

Un nuovo murales dell’artista “Tvboy” è comparso ieri notte in corso di Porta Ticinese a Milano

Pubblicato il 15/11/2018

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

La manovra «rivista» e la lettera con i fattori rilevanti sono arrivati a Bruxelles ventidue minuti dopo la mezzanotte tra martedì e mercoledì. Oltre la scadenza fissata dalla Ue, quindi. Ma non è questo il problema principale per la Commissione e per gli altri governi dell’Eurozona. Che si sono detti «delusi» e «preoccupati» per la linea del governo. E ribadiscono di essere pronti ad affrontare scenari inesplorati: l’apertura di una procedura per debito, strumento mai utilizzato finora, che con ogni probabilità vedrà l’Italia nei panni della prima «vittima». Il caso è stato sollevato anche tra i banchi del Parlamento europeo: i liberali hanno chiesto un dibattito ad hoc nell’aula di Strasburgo, anche se per questa plenaria non c’è più tempo.

Dal Palazzo Berlaymont spiegano che il nuovo documento programmatico di bilancio sarà esaminato per vedere gli effetti delle «nuove» misure e che il giudizio arriverà il 21 di novembre insieme con quello degli altri Paesi. Per l’Italia dovrebbe esserci anche il rapporto sul debito: un passaggio che confermerà la violazione della regola e che aprirà la strada alla procedura. «I piani del governo sono controproducenti per l’economia italiana stessa», ha scritto ieri su Twitter Valdis Dombrovskis, pubblicando una sua intervista. In serata, dal suo entourage hanno però precisato che l’intervista risale a martedì e che dunque non si trattava di una reazione alla risposta italiana. Resta il fatto che, agli occhi della Commissione, le modifiche alla manovra non cambiano praticamente nulla.

L’affondo dei governi

Ma a puntare il dito contro l’Italia non c’è soltanto Bruxelles. Ieri mattina il ministro delle Finanze olandese ha diffuso un comunicato per definire «poco sorprendente, ma molto deludente» la decisione italiana di «tirare dritto». Wopke Hoekstra ha ribadito che «le finanze pubbliche italiane sono fuori rotta e i piani del governo non porteranno a una crescita economica robusta». Si è detto «profondamente preoccupato» e ha chiesto alla Commissione di «fare i passi successivi». Quali? Lo ha spiegato il suo collega austriaco: Vienna è pronta a sostenere la procedura contro l’Italia.

Le parole di Hartwig Loeger sono significative per due ragioni. Primo: il governo austriaco era considerato un alleato da quello giallo-verde. E invece emerge sempre più chiaramente l’isolamento di Roma. Loeger ieri ha detto che l’esecutivo Conte «sta tenendo in ostaggio il suo stesso popolo» e che «non si tratta di un affare interno all’Italia, ma di un affare europeo». La seconda ragione riguarda il fatto che l’Austria ha un ruolo particolare in questa fase, visto che guida il semestre di presidenza Ue e detta l’agenda dei lavori.

L’Eurogruppo straordinario

Lunedì i 19 ministri delle Finanze dell’Eurozona si troveranno a Bruxelles e - salvo sorprese - ci sarà anche il ministro Giovanni Tria. È in agenda un Eurogruppo straordinario per discutere della riforma dell’unione bancaria e del Fondo Salva-Stati. Il tema Italia non è all’ordine del giorno e i ministri - almeno pubblicamente - si limiteranno a ribadire la loro fiducia nel giudizio della Commissione, atteso 48 ore dopo. Ma in molti sono pronti a scommettere che, nel chiuso della riunione, la questione verrà affrontata. Se non altro perché la situazione è strettamente legata al dibattito sulle riforme dell’Eurozona.

Gli scenari imprevedibili

In ogni caso non sarà presa alcuna decisione. Il momento-clou sarà a fine gennaio: l’Ecofin in agenda per il 22 potrebbe infatti dare il via libera definitivo alla procedura che sarà proposta dalla Commissione. L’Italia dovrà fare una serie di manovre correttive per tagliare il suo debito e ci vorranno anni per rimettersi nei binari. Scatterà il monitoraggio continuo di Bruxelles che manderà i suoi tecnici a Roma per verificare l’esecuzione delle misure. In caso contrario scatteranno le sanzioni. Se l’Italia non rispettasse le disposizioni, finirebbe per vedersi tagliati i fondi strutturali e non avrebbe più accesso ai finanziamenti della Banca europea per gli investimenti (nel 2017 l’Italia è stata il primo beneficiario dei prestiti Bei, ricevendo più di 12 miliardi). Roma potrebbe rispondere bloccando i contributi al bilancio europeo. Ma a quel punto si lancerebbe in una guerra solitaria con gli altri Paesi della zona euro e dell’Ue. Un conflitto dagli esiti imprevedibili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Finanze a rischio, Olanda e Austria chiedono procedure d’infrazione contro l’Italia**

**Il nuovo bilancio e la lettera di Tria non hanno convinto i ministri delle finanze dei due Stati. No comment della Commissione Ue**

Pubblicato il 14/11/2018

Ultima modifica il 14/11/2018 alle ore 18:55

La lettera del ministro Tria a Bruxelles che conferma il rapporto deficit Pil dell’Italia al 2,4% ha provocato le prime reazioni in Europa. L’Olanda chiede alla Commissione europea di prendere provvedimenti: «È poco sorprendente ma molto deludente il fatto che l’Italia non abbia rivisto il proprio bilancio - ha dichiarato il ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra - Le finanze pubbliche italiane sono fuori controllo e i piani del governo italiano non portano una robusta crescita economica. Questo bilancio non soddisfa gli accordi che abbiamo stipulato in Europa, sono preoccupato, spetta alla Commissione prendere ulteriori provvedimenti».

Critiche ancora più dure arrivano dalla vicina Austria del premier Kunz, ideologicamente vicino a Salvini. «L’Italia corre il rischio di scivolare verso uno scenario greco - è il commento del ministro Hartmut Loeger - Più che mai dobbiamo pretendere disciplina da Roma, non si tratta solo di una questione italiana, ma europea». Per questo - ha annunciato - l’Austria intende votare a favore di un’eventuale procedura d’infrazione nei confronti dell’Italia.

No comment per adesso, invece, da parte della Commissione Ue che ha ricevuto ieri sera il progetto di bilancio rivisto dall’Italia e la lettera di accompagnamento del ministro Tria. Il documento sarà valutato il prossimo 21 novembre nell’ambito del semestre europeo quando sul tavolo dei commissari arriveranno i piani di bilancio di tutti gli Stati membri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Contrario al cessate il fuoco firmata con Hamas, il ministro della Difesa Lieberman si dimette**

**Israele, il falco fa uscire il suo partito ultra-nazionalista dalla maggioranza e innesca una crisi di governo: «Ci siamo arresi al terrorismo». Chieste elezioni anticipate a Netanyahu**

Pubblicato il 14/11/2018

Ultima modifica il 14/11/2018 alle ore 16:21

Il ministro della Difesa israeliano, Avigdor Lieberman, si è dimesso a sorpresa. L’annuncio è arrivato in una conferenza stampa all’indomani della riunione d’emergenza del gabinetto di sicurezza che ha approvato il cessate il fuoco con Hamas dopo il lancio di razzi dei giorni scorsi, nonostante l’aperta opposizione dello stesso Lieberman. «Quello che è successo ieri - ha detto il ministro dimissionario - è una resa al terrorismo. Non c’è altro significato».

Da qui l’intenzione di dimettersi e far uscire il suo partito ultra-nazionalista, Yisrael Beiteinu, dalla coalizione di maggioranza. Il falco del governo di Benjamin Netanyahu ha chiesto al primo ministro elezioni anticipate, creando formalmente una crisi di governo. È da tempo che Lieberman medita una simile mossa, hanno fatto sapere dal suo entourage, convinto di non riuscire a imprimere la direzione voluta alla politica di difesa del Paese.

Tra le decisioni che lo hanno spinto a dimettersi, Lieberman ha citato sia fatti recenti - l’autorizzazione al trasferimento di carburante e di milioni di dollari di fondi dal Qatar alla Striscia - che vecchie rivendicazioni degli ultra-nazionalisti, le scelte dei governi israeliani giudicate troppo morbide (per esempio, l’accordo per lo scambio di prigionieri nel 2011 che pure riportò a casa il soldato Gilad Shalit e addirittura il ritiro unilaterale israeliano da Gaza nel 2005).

«Se fossi rimasto al mio posto, non avrei potuto guardare negli occhi i nostri cittadini nel Sud e le famiglie dei soldati morti i cui corpi sono nelle mani di Hamas», ha spiegato Lieberman. «Qualsiasi miglioramento umanitario a Gaza dovrebbe essere condizionato al loro ritorno».